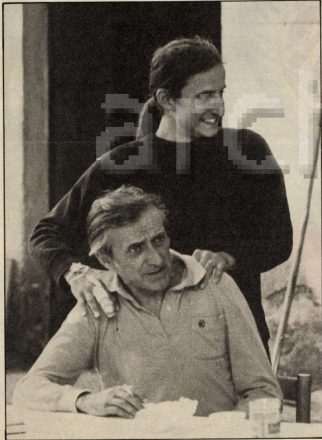


MIO FIGLIO CLOWN

Il sessantenne saggista, protagonista di cento battaglie civili in difesa dell'ambiente contro le speculazioni, autore dei libri *I vandali in casa* e *Mussolini urbanista*, confessa in questo articolo come abbia vissuto la difficile esperienza di vedersi crescere in casa un mimo e attore comico

di ANTONIO CEDERNA - fotografie di ANGELO COZZI



DUE GENERAZIONI A CONFRONTO

Nella fotografia qui sopra lo scrittore e saggista Antonio Cederna assieme al figlio Giuseppe (23 anni). Giuseppe Cederna, che è anche nipote della nota giornalista Camilla Cederna, oltre che discendente della famiglia Gabba, ha abbandonato, da quattro anni, gli studi di biologia per diventare clown. Le prime esperienze le ha fatte recitando per le piazze di tutta Europa, ora ha dato vita al gruppo degli «Amficolow».

Mi domandano cosa si prova ad essere, imprevedibilmente, padre di un mimo-clown-attore comico: cosa ne pensa uno come me che fa tutt'altro mestiere e che viene da una famiglia di consolidate tradizioni milanesi, per le quali palcoscenico è via di culto osservato ancora qualcosa di avventuroso, di irregolare, se non di peccaminoso. Lo principio è stata, dunque, quando quattro anni fa Giuseppe ha lasciato la biologia per iscriversi al biennio vivazero Roy Bonis e ha poi formato il gruppo degli «Amficolow», quella coda di cavallo, quell'occhio, quel conio, muovendo fido le mani per esecuzioni al genio mimico, eccetera, mi hanno lasciato molto perplesso. E non tanto perché in cuor mio desideravo che facesse un'altra professione (ma quale padre non ha di questi desideri?), quanto perché mi ha stupito la sua determinazione, la sua sicurezza, col incompiuto all'età che ha sempre accompagnato le scelte importanti della mia vita. Insomma, il sentimento che provavo era, così credendo di natura sprezzante per il suo destino, il preciso timore che potesse fallire e quindi soffrire.

Ma i figli servono anche in questo, che indirettamente spingono i padri a un esame di coscienza. Mi sono cioè accorto che quella mia apprensione nasceva dall'egoismo: in realtà non mi importava tanto la sua sorte, ma la mia. Fosse andata male la sua vocazione, avrei dovuto preoccuparmene, ne sarebbe stato scompagnato il mio precario equilibrio, me ne sarebbero venuti disagi e fastidi. È stata una silenziosa reazione di rispetto, come è pag. 27



VITTIME DI FRANKENSTEIN

Accanto a sinistra, Giuseppe Cederna al teatro, sotto in una scena dello spettacolo «È solo un mostro, dott. Frankenstein». Sopra con i compagni Doris Von Thury, americana, figlia di un avvocato della libreria di un negozio di costumi da scena usati, e Hubert Westkemper, tedesco di 20 anni, ingegnere del suono, laureato alla Hochschule der Künste di Berlino, che, contro il parere della famiglia, invece di entrare nell'industria ha scelto il teatro curando le colonne sonore degli spettacoli degli «Amficolow». Insieme i tre stanno compiendo una tournée in Italia con uno spettacolo organizzato dalle cooperative di ginevrino.



segue da pag. 23

io, alla quale non è mancato, ovviamente, qualcosa di misterioso alla gelosa (come per dire non l'ha trovata), nel vedere i figli darsi ad amiche, interessi e occupazioni tutte fuori del mio orizzonte, con quegli amici strani, quelle lunghe telefonate, quella musica a tutto volume, quel computer alle mani, quel frequentatore, cantare, ascoltare, cantare, i teatri e teatri.

Aggrappato al mio tavolo (scrittore attico non è facile, infatti è un nuovo capoverso) e fatto sempre più arduo, riflettendo di partecipazione e di capire una sorta di automutilazione (complesso di Caino di Caino), che mi vedeva anche quella semplice opzione culturale che dovrebbe animare ogni persona ragionevole per il pianeta così scomodo e irrisolto ma inteso così feroce che è il mondo giovanile di oggi. Cercare di capire avrebbe, significato sacrificare qualcosa di me stesso, modificare comportamenti, mentalità e pruriti: se lui aveva scelto di fare l'attore, ebbene, anch'io interpretavo la mia parte, quella del padre disamorato, che si detesta e si sconsigliava, gli occhi e la mente tutti straluciti dentro di sé. E con meraviglia vedevo come sua madre avesse invece saputo superare perplessità e timori insulti, per diventare presto il suo più appassionato supporter (ma le donne, si sa, sono più forti e più pronte a capire le realtà).

Contra, premeditato, distacco, sospetto e diffidenza si sono sciolti a tutto mio ma non che lo spettacolo di Giuseppe, Doris e Hubert procedesse. Lo scoppio di musica e amore, il rock di rompicapite allentato a improvvisazione geniale, l'irresistibile mimica barattonea, la piena espressività del corpo, gli sberleffi e i travestimenti mi hanno strappato al mio stato inerte e confabulante. E così è stato detto, una comicità sofisticata ed energica, che ha funzionato come una trasfusione di sangue per il padre assommo. In un'ora e tre quarti, tra realtà e immaginazione, tra satira e grottesco e surrealismo, si recitano i testi e i riti e i miti della quotidianità giovanile, droga e ricerca di un magico, oppresse di massa media e sesso, delirio musicale e

scorrito esistenziale, nel riconoscimento che da qualche parte ci sia un misterioso periodo da provare, la casa diventa luogo di paura, di certezze ossessive, di visioni e incubi, e lui e lei alla fine diventano mostri. Un racconto drammatico rappresentato facendo finta di non essere, e molto.

Così, un padre anziano molto affettuoso sfuggono, perché ignora perché i fenomeni del codice ne mi accendo, oltre un certo limite, di chiedere a Giuseppe spiegazioni: per non sentire il peso, quel vedere sbagliato che mi ha sempre impedito anche di dirgli bravo, così, tra padre e figlio continua a scorrere un inabile flusso di cose non dette. Mi ha scritto una volta Giuseppe: «Cercò di non scambiare le sue difese vere di me come un allontanamento, ma di considerarlo come un'incapacità a fessatura. Però mi sarebbe piaciuto un tuo aiuto nel mio lavoro». E allora, perché poi darsi che con un file vampo abbia succeduto da me alcune proiezioni oscure, malintese in gioventù, ti dico quale potrebbe essere il mio contributo.

Pare il quarto atto nel tuo spettacolo: a intervalli regolari entrano scene paludose, magari e senza importanza. Per esempio, qualche verso dei Puriziani di Eschilo, quando il monarca assente all'entrata regna la strage che i greci hanno fatto della flotta persiana («Lidice vai tutte città dell'Asia, tanto io a un sol porto è perito il tuo fante, o Persia o Persia»). Oppure, qualche verso di uno dei quattro saggi di Amleto, a scelta (ci si dovrebbe / sopportare l'oltraggio e le frustate / dei tempi, l'oppressione del tiranno e opinioni / d'uomo sprezzato e amore di legge», eccetera); oppure qualche verso supermo del *Craxie Maggio* («Tu se quell'ama il campo / delle memorie scese», eccetera). E in ogni volta mi allontaneresti come un vecchio accarezzato, e magari spiaccermi in fronte un sasso, come si poteva preferire un momento, obbligato a fare «chichichichì nell'ultima scena dell'Agosto, d'ottobre», (Perché, e lo dico a bassissima voce, anche di novità si tratta, sentimento pressoché inconfondibile in un padre vero i figli).

Antonio Cederna